

Cenni sull'evangelizzazione della montagna parmense

L'evangelizzazione delle zone appenniniche si svolge, probabilmente, su due direttrici non contemporanee; da Luni, ma anche da Lucca, considerati i possessi che il vescovo di quella città ebbe in Lunigiana ed anche nel parmense, e sia, in un secondo tempo, da Bobbio.

Recentemente Maria Luisa Simoncelli Bianchi ha esaminato l'evolversi della penetrazione dei monaci diretti verso l'Appennino e provenienti da Roma e dal Medio Oriente, allievi questi ultimi delle grandi scuole filosofiche, e anche da Luni, ancora bizantina sino al 641, all'epoca della conquista di Rotari.

In generale, in mancanza di riferimenti archeologici, fatta eccezione per i ritrovamenti recentemente esposti da G.L. Bottazzi, e storici sicuri si può pensare che l'occupazione dell'Alta Lunigiana possa essere avvenuta da Lucca o dall'alta Valtaro, forse prima del 590 da Autari, ma forse, anche, dalla zona marittima, pianeggiante e meno difendibile, in quanto i bizantini si erano fortificati sui controcrinali dell'appennino (Monte Castello) a difesa dei longobardi provenienti da Parma, Piacenza, Reggio e Lucca. Paolo Diacono scrive: *"Igitur Rothari rex Romanorum civitate ab urbe Tusciae Lunensis universas quae in litore marinis sitae sunt usque ad Francorum fines cepit."*

D'altro canto si può forse supporre che la strettoia delle Lame di Aulla, e quella di Roccamurata in Valtaro costituissero un ostacolo difficile da superare e che le stesse guarnigioni dei "castra", formate da guerrieri goti già sconfitti ma, ancorchè infidi e legati a gente della stessa origine, rimasti al soldo dell'Impero, potessero costituire una più facile preda.

Crediamo che tale predicazione in territori ancora saldamente in possesso bizantino si sia espansa anche oltre il crinale delle Valli del Taro, Vara ed Enza ed estesa sino alle zone controllate dai longobardi, *Castrum Nebla*, Solignano e *Castrum Bismantium*, Castelnuovo Monti.

Importante, a conferma, la presenza di un toponimo quale *Sant'Abdon*, venerato in Medio Oriente, e di una cappella ormai scomparsa con lo stesso nome, pertinenza della Pieve di Varsi.

Altresì si ritrovano dediche a San Giorgio martirizzato verso la metà del III secolo e venerato in Siria e Palestina, il cui culto è presente in località dove erano presidi bizantini.

Vi sono anche segni di interscambi religiosi fra l'Emilia e la Toscana/Liguria, legati a una presenza monastica altomedievale come possono essere le dediche a San Venerio in Reggio Emilia, di San Donnino a Gavedo di Groppoli e forse quella di San Prospero in Lunigiana.

L'influenza dei monasteri "*Lombardi*" sembra si estenda anche nelle isole spezzine del Tinetto, della Palmaria e del Tino, sede del Monastero di San Venerio, dove sono attestati già nei primi anni dell'XI secolo possedimenti del Monastero di San Giovanni di Vigolo Marchese, anche questo fondato dagli Obertenghi in territorio piacentino.

Tali beni vengono ceduti nel XII secolo alla chiesa spezzina di *Vivera*, in quanto il monastero era ormai abbandonato. Non ci sembra quindi casuale che la chiesa della Palmaria sia intitolata a San Giovanni e quella di *Vivera* a Sant'Antonino, patrono di Piacenza.

Il Monastero di Bobbio viene fondato nel 614 dal monaco irlandese San Colombano, al quale Teodolinda ed Agilulfo donano una chiesa dedicata a San Pietro, venerato presso i nordici come portinaio del cielo; tale chiesa posta in un

bosco era ormai abbandonata, segno dello spopolamento della montagna a causa della guerra Greco-Gotica.

Il Pavoni sostiene, non senza fondamento, che se la zona non fosse stata saldamente in mano longobarda, difficilmente l'Abbazia avrebbe potuto svilupparsi.

Il Monastero allarga poi la sua attività missionaria anche in Val di Vara, in Lunigiana ed in Valtaro.

La nuova religione, dopo l'editto di Costantino (313 d.C.) ed il Concilio di Nicea (384 d.C.), si espande con rapidità nelle zone sedi dei *Municipia* e poi delle coincidenti Diocesi.

Nelle zone più lontane, soprattutto nella montagna, la popolazione resta però legata spesso ad antichi culti pagani e conseguentemente stenta ad affermarsi, nel tempo e con difficoltà, il nuovo modello di organizzazione religiosa. Lo dimostrerebbe la cd "*lapide di Leodegar*", ora murata nella chiesa di San Giorgio a Filattiera, dove si legge di un misterioso personaggio che nel 752 fondò lo xenodochio di Montelungo e che, a suo rischio "*idola fregit*", ruppe gli idoli, ancora ben presenti nella vita di quelle popolazioni.

Tale lapide, consumata in parte dal calpestio, era forse situata sul pavimento della vicina pieve di Sorano.

Ne riportiamo la ricostruzione di U.Mazzini:

"non servans tutamina vite/ ...es gentilium varia hic idola fregit/ Christo delinquentium convertit carmina fide/ Dapes largo fessis munere contulit ovans/ Suum peregrinis donans egentibus esum/ Sortito decimas per singulos reddedit annos/ Benedicti almifici fondavit dochium aula/ Auleolam construxit Martini proesole Christo/ Affecto malvuit pio hic se corpore claudi / et omnium dapium suarum intulit opes / eius corpus terrae datur penetrat celestia sensus / Bis duo de decies Olimpiadas addedit unum / Et alterum lustrum quibus hic vixit duo(bus) / Quarto Aistulfi oviit princip (is....anno)"

L'organizzazione religiosa territoriale

Nelle zone evangelizzate il centro è costituito dalla Diocesi, che è divisa a sua volta in "*paroecie*" e poi in pievi.

Il termine "*pieve*" proprio solo del nord e del centro Italia, legato all'organizzazione carolingia, compare per la prima volta nelle carte longobarde di Arezzo del 715 ; si trova anche citato dal V sec. anche se il suo significato andrebbe inteso come "*comunità di fedeli*", legata ad un territorio anziché intesa come luogo di culto.

Già alla fine del VII sec in Tuscia il termine "*plebs*" indica sia la chiesa battesimale che la circoscrizione territoriale.

La pieve, che dipendeva dal vescovo, era il "*centro della organizzazione ecclesiastica del contado*" ed era la sola chiesa con fonte battesimale e dall'XI sec. assunse poi anche la funzione cimiteriale. Lì bisognava recarsi in occasione di feste religiose importanti e versare la "*decima*" da parte dei battezzati nella pieve stessa.

Alla pieve, infatti, per il suo mantenimento erano dovute le "*decime*" introdotte al tempo dei carolingi, per cui la pieve aveva il diritto di riscuotere la decima o spesso anche meno parte dei prodotti dell'azienda agricola.

Le “*decime*” venivano inizialmente riscosse dal vescovo e potevano essere divise in quattro parti e destinate rispettivamente al vescovo stesso, al clero plebano, ai poveri ed alla manutenzione degli edifici sacri.

Sino alla fine dell’XI sec si ebbe un’espansione delle costituzioni di nuove pievi, dovuto sia allo smembramento di chiese con vasto territorio, sia per la nascita di nuovi e importanti centri, sia per la richiesta delle popolazioni di avere maggiore vicinanza, soprattutto in periodi di invasioni e guerre, con la battesimale.

Vi furono anche chiese all’interno delle “*curtes*” caroline, per cui la decima della “*pars dominica*” andava a questa e quella della “*pars massaricia*” alla pieve.

Un importante dibattito fu aperto a suo tempo sulla continuità amministrativa fra il “*conciliabulum*” ligure, il pago romano e la pieve.

Ne trattano il Mariotti per la Pieve di Fornovo Taro, Ubaldo Formentini, Pietro Ferrari e Manfredo Giuliani per la Lunigiana.

Mariotti parla della continuità fra l’organizzazione pagense legata al “*Forum Novum*”, dove i Romani avevano trasferito la sede del vicino “*conciliabulum*”, forse dedicato a Mercurio e legato alle divinità liguri delle acque Rubeo e Rubacasco, e la circoscrizione plebana di Santa Maria Assunta a Fornovo.

Ricordiamo che nella Tavola Alimentaria Veleiate, <*obligatio 9*>, sono citati il “*saltum/ sive fundum Rubacotium*” ed il “*saltum Rubacaustos*”, posti nel pago “*Domitius*”;

A loro si affiancano gli studi di eminenti studiosi quali il Bognetti per il studi sul Frignano e il Sereni che riconosce tale possibilità nella montagna ligure di levante.

Augusto C. Ambrosi attesta invece la difficoltà di proporre le tesi del Formentini in modo assoluto ed il Violante che in generale nega la teoria della continuità, la ritiene possibile nelle zone emiliane di montagna.

A.C. Ambrosi mette in discussione le tesi del Bognetti, del Santini, del Formentini ed altri sulla generalizzazione della teoria della continuità pagense. La riconosce possibile però per la zona di Pieve San Lorenzo (LU) dove fu trovata l’unica stele “*in situ*”, quella di Minucciano III, avvalorando quanto scritto dallo stesso U. Formentini.

Dopo la serie di scavi su cinque Pievi lunigianesi torna sui suoi passi e riconosce il valore delle deduzioni del Formentini stesso .

Silvia Bisi invece esclude la continuità pagense in Val Taro-Ceno sulla semplice base del confronto fra l’organizzazione dei pagi, come attestata dalla *Tavola Alimentaria Veleiate*, ed i vari territori plebani. All’interno di un pago, quindi, potrebbero non esservi pievi o addirittura esservene più di una; alcune pievi potrebbero invece insistere sul territorio di diversi pagi.

Ci sembra tuttavia difficile assumere una posizione assoluta su tale argomento in quanto ancor’oggi di molti pagi presenti nella TAV non si conoscono né l’esatta collocazione, né i confini definitivi.

Il Formentini aveva evidenziato la persistenza degli antichi assetti demici del popolo ligure dove non fosse intervenuta la centuriazione romana, in particolare nelle zone più alte, quelle dei “*saltus praediaque*”.

Lo storico affermava che i pagi precedono la formazione dei “*Municipia*”, altrimenti i loro confini coinciderebbero con quelli municipali e non insisterebbero spesso su diversi di essi.

Gli stessi confini pagensi, spesso, non coincidono con quelli naturali,

ovvero quelli “la dove pende l’acqua”, travalicandoli.

Viene mantenuto, quindi, l’antico assetto ligure, spesso compasquale.

Importante e da seguire ci sembra il caso del “*fundus Adrusiacus*” situato nel pago *Statiellus*, identificato generalmente con il bedoniese Drusco e posto lungo la direttrice per la Val d’Aveto e il piacentino.

Le Rocche di Drusco, formazione ofiolitica, furono occupate già nel periodo del bronzo, del ferro e altomedievale; lì fu ritrovato un deposito di punte di freccia di ferro.

Al sito si riconosce una funzione di controllo e di difesa del territorio appunto nel periodo ligure (IV sec a.C.).

Ilaria Di Cocco ipotizza che la sede del “*fundus*” si trovasse nel vicinissimo Calice, posto a poche centinaia di metri in linea d’aria e indagato da Ubaldo Formentini e dove vi sono importanti ritrovamenti del periodo romano.

Calice è riconosciuta come “*cella*” bobbiense già nell’833 dall’Abate Wala e poi come sede di pieve, citata nel 1369 e in seguito trasferita proprio a Drusco, nonché di un castello (*Rocha de Carexe*), segnalato nel 1207.

Si potrebbe anche pensare alla pieve di Velio di Serravalle Ceno, derivata dal “*saltus Velius*” della TAV, dove sono stati ritrovate le testimonianze di un tempio romano dedicato a Diana, accanto al battistero altomedievale, e dove nel 1983 Angelo Ghiretti avrebbe, secondo la Zanzucchi Castelli, identificato un villaggio del neolitico antico (6000/5000 a.C.), posto nel fertile terrazzo fluviale sotto la Pieve. Questo è ritenuto sede di conciliabolo ligure e di culto romano; forse trattasi del Vico Irvacco della TAV.

Stessa ipotesi può essere formulata anche per il “*fundus Taxtanulas*” situato nel “*pagus Dianius*”, nella zona dell’attuale Testanello di Tiedoli di Borgotaro. Tiedoli non dipendeva ecclesiasticamente dalla vicina pieve di San Giorgio di Borgotaro, ma da quella di Gusaliggio, anche questa situata nello stesso pago Dianio. Il fondo “*Taxtanulas*”, di proprietà dei “*socis Taxtanulatibus*”, è unico esempio riportato nella TAV di una società fondiaria e ne rimane traccia nel toponimo “Case Sozzi”.

Sarebbe da approfondire anche il già citato *Pagus Mercurialis* (TAV) situato nel Municipio parmense, la cui giurisdizione giungeva, come per la Pieve fornovesa, nelle vicinanze di Berceto.

Ancora oggi tali confini potrebbero coincidere con quelli fra la Diocesi di Parma e Piacenza, come stabilito dai giudicati di Autari, Arioaldo e Pertarito.

Il Giudicato di Pertarito, riportato anche dal *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza, parla di una lite di confine fra i gastaldi di Parma e Piacenza, in particolare nella zona del “*Castrum Nebla*” di Solignano, risolto a favore di Parma con la testimonianza di coloro che bene conoscevano la zona, soprattutto porcari.

L’organizzazione ecclesiastica nella Valtaro e Valceno

L’alta Valtaro e Ceno ricadono sotto la giurisdizione della diocesi di Piacenza; il Cristianesimo sembra essere presente già nel III secolo, ma solo dopo l’editto di Costantino e con i vescovi Vittore, il primo conosciuto, e Savino si può parlare di organizzazione religiosa del piacentino. Il ritrovamento del corpo di Sant’Antonino Martire poi costituirà un motivo importante per l’affermazione della nuova religione.

Da Fornovo sino a Berceto insiste la diocesi di Parma, ricalcando, come detto gli

antichi confini giudicali di Pertarido: destra Gotra, destra Taro e sinistra torrente Cogna di Ostia Parmense.

La presenza piacentina è legata comunque all'opera sia del monastero di Bobbio che, inizialmente, del Vescovo di Piacenza, e in seguito a causa dell'espansione del Comune piacentino, che nel XII sec si impadronisce delle valli del Taro e del Ceno, spodestando gli antichi feudatari: i Malaspina, i loro vassalli Platoni ed *Hena*, i Conti di Lavagna e i Pallavicino.

Dodici pievi facevano capo alla Diocesi piacentina: *S. Antonino* di Bedonia, *Sant'Apollinare di Calice*, *S. Giorgio* di Borgotaro, *S. Maria* di Casanova (Bardi), *S. Paolo* di Campi/Compiano, *SS. Vito, Modesto e Crescenzia* di Gravago (Bardi), *S. Maria* di Gusaliggio (Valmozzola), *S. Martino* di Iggio (Pellegrino p.se), *S. Maria* di Pione (Bardi), *S. Quirico* di San Quirico (Albareto), *S. Giovanni* di Varone (Pellegrino p.se), *S. Pietro* di Varsi.

Alla Diocesi di Parma appartenevano: *San Lorenzo* di Serravalle Ceno, *Santa Maria Assunta* di Fornovo, *Santa Maria Assunta* di Bardone, *San Moderanno* di Berceto.

In Valtaro erano presenti anche dipendenze della Diocesi di Luni/Pontremoli. Il confine della Diocesi lunense partiva dalla confluenza del Taro col Tarodine, sino a mezzogiorno di Rovinaglia, poi si dirigeva verso Albareto, dove risaliva il corso del Gottero, fino alla Foce dei Tre Confini ed al monte Gottero.

Secondo le decime bonifaciane del 1296-97, 98-99 e 1303, nonché gli estimi della Diocesi di Luni del 1470-71, le Pievi della Diocesi lunense situate in Lunigiana erano: *S. Maria Assunta di Crespiano*, *S. Maria Assunta* di Soliera, *S. Martino* di Viano, *SS. Cornelio e Cipriano* di Codiponte, *S. Pietro* di Offiano, *S. Lorenzo* di Vinacciara (Minucciano), *S. Paolo* di Vendaso, *S. Maria Assunta* di Venelia, *SS. Ippolito e Cassiano* di Bagnone, *S. Martino* di Castevoli, *S. Cassiano* di Urceola, *S. Stefano* di Sorano e *S. Pancrazio* di Vignola e forse, poiché in comune di Podenzana, anche quella di *S. Andrea di Castello* di Montedivalli.

La giurisdizione lunense in Val Taro era compresa fra la sponda destra del torrente Gotra, del Taro e la sinistra del torrente Cogna, che si getta nel Taro ad Ostia Parmense.

Le chiese dipendenti da Luni, poste nelle valli del Taro, erano *Baselica* di Pontolo, *Valdena*, *Gotra*, *Albareto* e la chiesa di *San Giorgio di Varano Marchesi*.

Come già detto, secondo il Formentini, la presenza dei "compascua" e l'assenza della centuriazione romana nelle zone lontane da Luni avrebbero consentito il mantenimento dell'assetto demico ligure legato al "conciliabulum" e quindi consentito di mantenere i rapporti con la pieve matrice di San Pancrazio di Vignola.

Da questa, situata nella pontremolese valle del Verde, dipendevano anche le cappelle di Grondola, Succisa, "Mulpe" o "Mulpedis", di Borgallo.

Si evidenzia la presenza del toponimo "Mulpe", forse un unità demica arcaica, forse un'antica circoscrizione rurale disgregatasi, forse secondo recenti ipotesi, un "conciliabulum". Tale voce è presente nel diploma di Federico II del 1245 e comprendeva Cervara (*Silvaria*), Monti, Navola, San Lorenzo, Baselica, *Achina*, *Cobloba* nella valle del Verde, e poi Braia e Bratto in quella della Verdesina.

L'appartenenza lunense della Baselica di Pontolo, citata nelle *Rationes Decimarum* del 1296/97, può forse anche essere legata all'appartenenza al fisco regio bizantino (*basiliche ghè*) ovvero alla presenza dei "fundi limitanei", legati al rapporto instauratosi fra il gastaldato bizantino del di Filattiera e la zona Borgotaresa ai tempi della guerra coi longobardi, in cui, probabilmente, le terre valtaresi furono sottoposte alla giurisdizione del gastaldato lunigianese.

Diversi i legami con la Diocesi di Luni delle altre chiese citate, ad eccezione di Gotra che poi passò, nel 1133, alla Diocesi di Brugnato.

Santa Maria Assunta di Albareto derivava da una donazione di Adalberto I di Tuscia alla sua Abbazia di San Caprasio, al momento della costituzione nell'884, mentre Valderna era probabilmente una cappella castrense di proprietà dei Malaspina.

Varano Marchesi, nel comitato di Parma; poteva forse rappresentare un punto di sosta per il vescovo lunense Gotifredo, nei suoi viaggi da e per Pavia.

Pievi di Valtaro, Ceno e Baganza

Osservando sulla carta la disposizione delle pievi della montagna ovest appare subito una grande differenza tra la Valceno, l'alta Valtaro e la Val Baganza. Nella prima, legata ai percorsi bobbiensi con la via degli Abati che a Bardi confluisce in quella dei Monasteri, compaiono, partendo da Varano Melegari, in successione: Serravalle Ceno, Varsi, Casanova di Bardi, poi Bedonia, Pione e Calice nella diramazione verso Santo Stefano d'Aveto; Gravago, San Giorgio di Torresana, Campi, San Quirico di Albareto, in quella per la Lunigiana, nonché Gusaliggio, nella Val Mozzola, che insisteva nella zona del *Pagus Dianius* della *Tav* e lungo la via intervalliva per la Francigena.

Di contro, partendo dalla Pieve di Fornovo, lungo la Francigena e la Val Bganza, troviamo solo la pieve di Bardone ed in seguito, nel X secolo, anche l'abbazia di Berceto.

La prima pieve che si incontrava lungo la via Francigena era, in Lunigiana, quella di Santo Stefano di Sorano a Filattiera; l'evangelizzazione di queste zone, sembra quindi assai limitata e tardiva, talché ancora nell' VIII° secolo, è attestata l'esposizione pubblica di statue stele.

Ci sembra evidente l'importanza dell'influenza del monastero di Bobbio, che, come detto, partecipa all'evangelizzazione dei territori che ricadono sotto la sua influenza giungendo sino a Brugnato e a Pontremoli. Con il sistema di *curtis* e di *cellae*, la presenza dei monaci bobbiensi si attiva nel territorio ormai longobardo. Ricordiamo la *curtis* di San Giorgio a Borgotaro, la più grande, la *cella* di Calice lungo la via per il genovesato, dedicata a Sant'Apollinare di cui faceva parte la tenuta di Tornolo (*Turnielli*), una chiesa e uno xenodochio dedicati a San Pietro a Boccolo dei Tassi; indi la *domosculta* del Groppo di Albareto, contigua alle terre degli eredi obertenghi e infine terre a Mariano di Valmozzola e a Carniglia.

I redditi dei terreni erano destinati sia alla mensa dell'Abate che a quella del Monastero.

Di contro il Monastero evita le zone già legate al Vescovo di Piacenza come Bardi, Bedonia, Varsi, mentre dal monte Maggiorasca si spinge nella riviera ligure a Moneglia ed a Torrio in Val d'Aveto.

E' presente, nell'anno 1000, anche il Monastero di Mezzano a cui Carlo Magno dona la *curtis* di *Campoplano*, l'attuale Compiano, nonché quello di San Savino. Ambedue quindi all'interno di territori ad influenza bobbiense, ma indipendenti da questa abbazia.

Pieve di San Pietro a Varsi

Varsi sorge alle pendici del Monte Dosso, ai cui piedi è un profondo lago sulle cui rive si trattenne anche Maria Luigia nel 1821, durante la visita ai suoi territori della montagna, mentre si dirigeva verso la Lunigiana (M.Angella).

Una leggenda, forse di origine tardo medievale, narra che su questo lago un monastero abitato da frati poco caritatevoli fu sepolto da una frana ed il ricordo si perpetuerebbe nel suono delle campane dell'Ave Maria con l'incresparsi delle acque.

La chiesa è dedicata a quello che dai Longobardi veniva considerato il portinaio del cielo, che Autari, benché ariano, secondo quanto scritto da Gregorio Magno, riverì per un prodigio a cui aveva assistito.

Essa è certamente una delle più ricche pievi della montagna ed esercita un'attiva presenza nel territorio.

Ben 11 carte rogate nel periodo longobardo dall' 735 al 774, su 61 rinvenute nel nord Italia, riguardano tale chiesa; sono atti pubblici di cessione di beni materiali per la salvezza della propria anima, di acquisti, permuta, manomissioni .

Rappresentano un'importante testimonianza della vita del periodo e riguardano sempre gente di stirpe e nome longobardo.

La chiesa è attestata nell'877 come dipendente dalla Diocesi di Piacenza, che, come detto, comprendeva molti territori della montagna, e nella seconda metà del IX secolo passa da chiesa a chiesa battesimale o pieve e quindi dotata di un proprio fonte battesimale.

Sembra costruita nel VIII secolo e distrutta da un incendio nel 880. Della seconda chiesa si conosce poco, salvo annotazioni su alcuni disegni del castello di Varsi, anche se si racconta che resti di un edificio, la "cesca morta", fossero ancora visibili nel XVIII secolo.

La terza chiesa del XVII venne costruita all'interno del castello ed ha subito numerosi rifacimenti (appunti di Don Duilio Schiavetta); di recente è stata rinvenuta una pietra del portale trecentesco che raffigura una mano benedicente con l'iscrizione gotica "IACOPUS ARCHII FECIT FIERI HOC OPUS" (*Giacomo arciprete fece fare quest'opera*).

All'interno della chiesa è un altare dedicato a Santa Giustina, già venerata a Piacenza nel VI secolo; si dice che le sue reliquie passando da Varsi, nel 1001, provenienti da Roma, avrebbero fatto miracoli.

Nella chiesa vi era anche la sepoltura della regina Ageltrude, figlia di Adelchi e madre di Lamberto, imperatore e re d'Italia, e moglie del re Guido di Spoleto.

La sua presenza con una pietra sepolcrale è ricordata nel 1689.

L'importanza della pieve è attestata anche dalle controversie per la riscossione delle decime di Monte *Spinola*, oggi Spiola o monte Gazzo, con Orso, arciprete della pieve di Santa Maria Assunta di Fornovo sia nell'854 che nell'879.

Nella pieve agli inizi del X secolo sembra vi fossero 12 preti e anche alcuni chierici.

Wolf attesta nel XIV secolo, 13 cappelle dipendenti e nel 1555 in un estimo ecclesiastico si riscontrano le seguenti pertinenze: 1- *Ecclesia Sanctorum Abdon e Sennen*; 2- *S. Martini de Speculo*; 3- *S. Leonardi de Contile*; 4- *S. Marie de Pesula*; 5- *S. Marie de Planellis*.

Pieve di Casanova-Bardi

La pieve di Casanova, almeno sino a quando Bardi non assunse a notevole sviluppo, costituiva il luogo di maggior importanza sulla via che portava verso la Lunigiana ed il mare, anche perché le pievi, spesso, svolgevano funzione di difesa e di ricovero merci, come posti di guardia a controllo dei percorsi stradali.

La chiesa di Santa Maria Assunta, posta a valle di Bardi, sinistra Ceno, è già

ricordata infatti nell'874 in una vendita fondiaria e nell'898 come pieve, alla presenza di 12 ecclesiastici che li operavano come ausiliari.

Nel 1167 Federico I conferma ad Alberto, abate di Tolla, i beni in Casanova.

Nel XIV secolo, secondo le *Rationes Decimarum*, dalla pieve dipendevano le cappelle di S. Gervaso e Protaso di Bardi, S. Andrea di Gazzo, S. Michele di Grezzo e S. Filastrio di Tosca.

Gli scavi del 1996, effettuati dalla Sovrintendenza di Parma, hanno messo in luce, come per i recenti scavi a Sorano di Filattiera, una chiesa altomedievale ed una romanica di cui si vedono alcune reperti.

La chiesa più antica, di notevoli dimensioni, quasi simili all'attuale, era a tre navate (5,0 e 2,5 m di larghezza) e a tre absidi, di cui una, come spesso succedeva, poi sacrificata per fare posto al campanile; l'orientamento era est/ovest, ancora conservato, e il pavimento era in terra battuta.

Di questa resta il fonte battesimale, conservato nella cappella di destra, vicina all'ingresso e inizialmente di forma cilindrica con un diametro di 150 cm, in pietrame e rivestito in cocciopesto.

Nel XIII secolo fu costruito un portico, coperto in legno e con pavimento in cocciopesto, citato in un documento del 1250.

Sino al XVIII secolo si continuò a seppellirvi internamente.

Ricostruita nel '700/'800 a seguito di movimenti franosi, attualmente si presenta a tre navate con pilastri quadrati.

Pieve di Pione

Dedicata a Santa Maria, compare nelle *Rationes Decimarum* del XIII/XIV secolo.

Si pensa che possa essere nata assieme a quelle di Varsi e Casanova dallo smembramento della pieve di Castel Arquato, paese che riveste notevole importanza nella storia della Valceno; lì era la sede dei bizantini *Fines Arquatenses* e poi dei longobardi *Fines Castellana*, da cui dipendeva amministrativamente anche l'Alta Valtaro.

Da questa pieve dipendevano le cappelle di Cassimoreno e Montereccio nella piacentina Val Nure, nonché di Cornolo, di Costgeminiana, di Santa Giustina e di Scopolo.

Nel XIV secolo è citato anche un ospedale, ritenuto però molto più antico, stante il fitto reticolo viario che attraversava la zona, citata nella Tavola Alimentaria di Veleia.

Per il suo mantenimento si utilizzavano i proventi delle decime, che quando vengono a calare nel 1471, viene unito, assieme ad altri 39 ospedali del piacentino, all'"*Hospedale grande*" di Piacenza con bolla di Sisto IV e per volontà di Galeazzo Sforza.

La chiesa attuale è situata sulla sponda sinistra del torrente Porcellana e fu eretta nel XIX secolo in sostituzione di una del secolo precedente.

Ha una sola navata con volte a botte, con cappelle laterali ed ha l'abside rivolto ad est.

Si segnalano all'interno, dei dipinti di scuola piacentina.

Pieve di Gravago

Gravago è certamente uno dei siti storico-archeologici più interessanti del parmense; vi troviamo la pieve dedicata a Vito, Modesto e Crescenzia; il monastero benedettino dedicato a San Michele Arcangelo, ora scomparso; un

castello citato nel 1269; una “*caminata*” in località Brè, citata nel 1253 e una piccola fortificazione, detta la Battagliola, forse una torre di avvistamento. Gravago si trova lungo la strada che porta a Borgotaro, l’antica Torresana e verso il Borgallo ed il mare, lungo quella che ora è detta la “*via degli Abati*”; via troppo importante, come la Francigena, perché i re longobardi prima e i piacentini dopo, non volessero controllarla. Fondano così una serie di abbazie a controllo delle vie: Tolla, Gravago e Berceto.

Il castello viene citato nelle divisioni fra gli eredi dei Platoni di Borgotaro, cioè i Granelli ed i Lusardi.

Per un certo periodo rimase indiviso e nel 1234 fu ceduto ad Ubertino Landi, signore della fortezza di Bardi.

Quando nel 1269 i piacentini assediaron Bardi, Ubertino ne uscì prima della capitolazione e si fortificò a Gravago e di lì mandava anche milizie in appoggio ai Lusardi in Valtaro, che tennero testa a lungo e vittoriosamente ai Fieschi.

Da questo castello il Landi si collegava agevolmente con quello di Tosca, Gusaliggio e la Val Mozzola, dove viveva il suo principale alleato, Oberto Pallavicino, già vicario imperiale in Lunigiana, ed anche con il compianese ed il bedoniese.

Il monastero è citato nel privilegio di Ildebrando, figlio del re longobardo Liutprando e da lui associato al trono, nel 744, assieme a quello di Tolla e Fiorenzuola; viene destinato al vescovo di Piacenza.

Monastero e pieve sono poi citati nella *Rationes Decimarum* del XIII/XIV secolo e le cappelle dipendenti sono: Campello, Pietrarada, Stradella e Tolarolo.

Le antiche costruzioni religiose sono scomparse e rimane solo la chiesa attuale. Questa è della seconda metà dell’ottocento ed è arricchita di un altare in marmo del XVII secolo, portato nel dopoguerra dal Duomo di Carrara.

Pieve di Borgotaro

L’importanza di questa chiesa la si ritrova negli studi di Ubaldo Formentini, che cercò di individuarne la sede, di Pietro Rameri e di Emilio Nasalli Rocca.

Essa è citata per la prima volta nel diploma di Ottone I del 972 come “*Ecclesia Sancti Georgi*”.

Nelle *Adbreviationes* dell’Abate del monastero di Bobbio, Wala, cugino di Carlo Magno, si cita nell’833/862, solo “*la curtis Turris cum appendittis suis*”, ma non viene citata la presenza di una chiesa.

E’ comunque probabile che questa venga edificata dai monaci bobbiensi su di una preesistente chiesa bizantina, tenendo altresì conto che le truppe bizantine avevano propri luoghi di culto come potrebbe essere attestato a Sorano dove la Pieve è intitolata a Stefano, venerato in Oriente.

Il Formentini la colloca laddove esiste già il toponimo Pieve, a lato della scarpata della ferrovia, dove fu trovato un sepolcreto a tombe singole e dove “*nel luogo stesso delle tombe, gli sterratori demolirono gli avanzi d’un edificio, quadrato, murato fortemente in pietre di Vona, con tutti gli aspetti d’un campanile; il cimitero era dunque in relazione certa con una chiesa*”.

Fortunatamente erano stati conservati alcuni mattoni che il Formentini ritenne di tipologia romana, che assieme alla memoria delle sepolture, prive di corredo funerario, potevano essere considerate come cristiane.

Nella casa del podere Pieve di Sopra erano poi murati “*cinque conci d’arenaria a taglio radiale (indubbiamente appartenuti ad un portale) dei quali quattro*

presentano in facciata, scolpiti a debole rilievo, intrecci viminei ed uno un animale araldico; due mensole, forse imposte d'archetti pensili, l'una con una rozza figura virile a mezzo busto avente le braccia sollevate in funzione di cariatide, l'altra aniconica; infine, una bozza di maggiori dimensioni che porta a rilievo un animale mostruoso poggiato colle zampe anteriori sopra un rettangolo che potrebbe rappresentare, come poi diremo, un forziere.

I nodi viminei sono motivi ornamentali della scultura longobarda e carolingia dei secoli VIII e IX: i nostri concordano, ad esempio, con bassorilievi della cattedrale di Luni, o dell'Abbazia dell'Aulla (datata l'anno 884), ma il mostro araldico della quinta bozza, anche per alcuni particolari iconografici, mi sembra appartenere ad un repertorio figurato più recente, di età romanica, alla quale età si possono attribuire anche le mensole, se questo indicano, come ho supposto dinnanzi, la presenza nell'edificio di una decorazione ad archetti pensili”.

Alla pieve appartenevano le seguenti pertinenze: S.Pietro *de Roncoris*, S.Cristoforo *de Metine* in Val Vona (dal *fundus Mettunia* della TAV), S.Pietro di Rovinaglia, S.Vincenzo di Bocolo (S.Vincenzo), S.Giovanni e Paolo *de Zipiono* (Ceppino di Pontolo che era diviso in due circoscrizioni: Pontolo inferiore o Ceppino che dipendeva dalla Pieve di San Giorgio e Pontolo superiore o Baselica, che dipendeva dalla Pieve di Vignola), *Sant'Eusebio di Granega* (scomparsa) e San Donnino di Brunelli.

Manca quel San Colombano *ad Turrem* che nel 1204 era stato ceduto dall'Abate di Bobbio all'Arciprete della Pieve di San Giorgio e di cui poi, dalla fine della prima metà del XIII secolo, non si ha più notizia. Se ritrovato, potrebbe indicare l'ubicazione della *Turris* valtarese.

L'opinione corrente, prospettata appunto dal Formentini e ripresa dal Rameri, è che si trovasse sulla sinistra della Valvona, in località La Cappella di Sopra, dove potrebbe essere anche uno dei castelli dei Platoni, *livellari* degli Obertenghi e signori di Borgotaro.

La pieve passa poi, nell'XI° secolo, proprio sotto il controllo dei Platoni.

Anche nella Pieve di San Giorgio si assiste alla sostituzione dei monaci con il clero secolare e spesso gli arcipreti furono appartennero proprio alla famiglia dei Platoni, pur se la pieve restava sotto la giurisdizione del monastero.

A conferma, vi è un atto dell'Abate Romano, con cui si investe, come ricordato, l'arciprete Giovanni della chiesa di San Colombano *ad Turrem* in cambio di alloggio ed ospitalità per i monaci che, per la via del Borgallo, si dirigessero a Roma.

Nel 1208 la Pieve passa sotto la giurisdizione del vescovo di Bobbio fino al 1222; nel 1226 è trasferita al capitolo di Sant'Antonino di Piacenza.

Nello stesso anno inizia nel “*Borgus*” della Val di Taro la costruzione della nuova chiesa dedicata a Sant'Antonino su richiesta degli abitanti, che avevano difficoltà a raggiungere la pieve, posta oltre il Taro.

Diverrà poi essa stessa plebana nel 1564, sostituendosi alla ormai cadente Pieve di San Giorgio, per un accordo fra l'arciprete di San Giorgio e il rettore di S. Antonino.

Nel XVII secolo verrà ingrandita e ne verrà modificato l'asse; l'ingresso, non più verso il castello, ma verso il Taro, com'è tuttora.

Nel 1293 è documentato anche l'ospedale di Santa Maria che dipendeva anch'esso dal capitolo di Sant'Antonino di Piacenza, che aveva anche diritto di nomina di un proprio sacerdote come ministro e rettore.

Pieve di Bedonia

Il *Saltus Praediaque Bitunias* viene considerato uno dei luoghi più importanti nella TAV; era il più grande e si estendeva per ben tre Pagi veleiati.

Era di proprietà, pro indiviso, di due privati e dei coloni della Repubblica di Lucca, che utilizzando la via di crinale, detta via Regia, che sbocca alla Colla del Monte Gottero, lo utilizzavano come pascolo per le loro greggi.

Doveva poi avere un'importanza a noi sconosciuta, perché nella TAV è l'unico esempio in cui i beni fondiari ipotecati sono citati collettivamente, senza definirne i confini e solo con il valore totale.

Ormai il *saltus* Bitunias è stato concordemente identificato con Bedonia, il che spiegherebbe le grandi dimensioni del territorio comunale.

La pieve, dedicata a Sant'Antonino Martire, ucciso nel 303 e sepolto da San Savino che ne ritrovò il corpo alla fine del IV secolo, è citata nel 1046, ma è certamente più antica; aveva infatti come pertinenze Alpe, Caboara, Carniglia, Casaliggio, Caneso Chiesiola, Illica, *Laucedo*, Masanti, Montarsiccio, Nociveglia, Strela, Spora, Strepeto, Tarsogno, Tasola, Tornolo e San Biagio de *Molarolis*.

Era anche una delle più ricche per le decime raccolte, più di quella di Varsi, e versava al vescovo, nel XIII secolo, ben 200 libbre di denaro.

Apparteneva alla Diocesi di Piacenza e se ne trova notizia in una causa intentata da 21 uomini che lavoravano per la *curtis* vescovile e che dichiarano di essere liberi per condizione familiare.

Siamo nell'878/84 e viene chiesto loro di provarlo con testimoni; poiché non riescono, il tribunale li riconosce come *servi* della detta chiesa di Piacenza e dichiara che in nessun modo avrebbero potuto sottrarsi ai loro obblighi.

Da notare che nel documento originale, redatto in latino, quasi tutti i nomi degli intervenuti, a cominciare dal prete *Wilperto*, sono di origine longobarda a testimonianza della forte radicazione di questo popolo nella montagna della Valceno e Valtaro.

La chiesa, all'inizio del XVII secolo viene trasformata e ne è invertito l'orientamento; recentemente è stata restaurata e si segnala sotto l'altare un Cristo della fine del trecento.

Pieve di Calice

Calice è in Alta Valceno, lungo la strada che da Bedonia porta in Val d'Aveto, l'antica Val Avanti, e al piacentino, su di un piccolo altopiano a circa 900 metri di altitudine. Secondo la Di Cocco potrebbe essere stato il centro di quel "*fundus Adrusiacus*" ubicato nella contigua Drusco e dove, alle Rocche, sono state rinvenute tracce di insediamenti Liguri e altomedievali, a controllo dei pascoli e della via.

A Calice sono stati ritrovati resti di un sepolcreto romano su cui ha indagato anche U. Formentini che così descrive i reperti:

"Nella sacristia della chiesa parrocchiale di S. Apollinare in Calice, frazione di Bedonia, in provincia di Parma, si conserva un frammento di scultura romana, parte d'un cippo funerario con ritratti accoppiati di defunti, venuto in luce alcuni anni or sono durante i lavori della chiesa 1.

Trattasi d'un blocco di calcare, assai probabilmente di cava locale, il quale

presenta in facciata (m. 0,65 x 0,55) due figure in bassorilievo, l'una maschile e l'altra femminile, acefale, con una iscrizione corrente su due linee e con alcune lettere interlineate, alla base. La figura maschile è drappeggiata nel pallio, da cui esce la mano destra; la figura femminile veste la paenula chiusa e cucullata (l'abito di campagna delle matrone) a cui si sovrappone un maphorium rovesciato sulle spalle. Dalla scollatura delle due figure appare l'indutus.

L'iscrizione in caratteri lapidari non è in tutto leggibile per l'usura della pietra e l'abrasione di alcune lettere: i suoi elementi certi, o restituibili sono i seguenti:

E | | | | | | | | | | - COD - PR - AV
TR - MVL
ENTIA - C - F

La cella di Calice è ricordata nella *Abbreviationes* di Wala dell'833 e del 862 e 883, dove vengono descritti i possedimenti dell'abbazia di Bobbio:

“In tali anni, la corte di Calice costituiva una “cella” governata da un monaco inviato dalla comunità; una parte della proprietà era a conduzione diretta del monastero e comprendeva terreni a grano per 30 moggia di semente; rendeva inoltre 6 anfore di vino, 30 carrate di fieno, 30 libbre d'olio e 6 moggia di castagne.

Questa era la pars dominica della corte, unita al centro curtense dov'era la cappella “In honore Sancti Apollinaris”, ricordata nelle citate abbreviationes del secolo IX, che è l'odierna parrocchiale più volte ricostruita nel luogo della primitiva. La pars dominica era coltivata con l'opera di servi e domestici e con l'impiego dei servizi obbligatori dovuto dai livellari della corte col concorso delle loro famiglie e dei loro animali da lavoro. Infatti un' altra parte della tenuta era distribuito a 19 livellari che corrispondevano complessivamente al monastero il quarto del prodotto del grano, pari a 159 moggi, 6 soldi e 6 denari, 33 polli, uova in quantità non specificata e prestavano 19 settimane di lavoro sulla terra dominicale. La corte comprendeva una tenuta boschiva e pascolativa, “mons qui appellatur Carice”, destinata, salvo qualche probabile zona riservata, agli usi comuni di pascolo, legnatico e caccia di tutta la comunità curtense.”(26)

La chiesa, dedicata a Sant'Apollinare, è forse costruita dai Bizantini; nel 1014 passa alle dipendenze del Vescovo di Bobbio ed è citata come pieve nel 1369.

Nelle *Rationes* compaiono come dipendenti le cappelle di S.Maria de Drusco, S. Maria de Roka, S. Maria Magdalena de Vallis Avanti, S. Ioannis de Gisiola: S. Bartolomei de Ricoso, S. Laurentii vallis Lechae, S. Iustine vallis Lachae, ecclesia de domo Salvatiche, s.Ioannis de Seneta

L'estensione del territorio plebano oltre i crinali starebbe a dimostrare l'antichità di questo pago di origine ligure, in quanto, secondo il Formentini, questi non tenevano conto dei confini naturali, *“la dove pende l'acqua”* .

Agli inizi del seicento il parroco traslocò a Drusco e vi portò il titolo plebano.

Dell'antica chiesa non vi sono più tracce; l'attuale, aggredita dall'incuria e dall'umidità conserva i bei affreschi di Severino Musa, valente pittore ed incisore locale, a cui si devono anche gli affreschi nella cattedrale di Campobasso.

Nell'abside un'ancona lignea incornicia la statua di S. Apollinare, mentre in una cappella è la Madonna di Caravaggio, opera di Giovanni Riccò, datata 1845, e

donata da Maria Luigia.
E' documentato nel 1207 un castello, scomparso.

Pieve di Compiano

Da tempo si è aperto il dibattito sulla reale origine ed allocazione della pieve di Compiano

Il Rameri ritiene che il territorio della Pieve di Campi, fosse compreso originariamente in quello della *Curtis Turris*, così come quello della pieve di San Quirico e di Compiano, per cui le riterrebbe implicitamente pievi figiali di quella di San Giorgio.

Una prima ipotesi dice che la pieve originaria si trovasse in località Caffarasca in luogo detto "*bosco della chiesa*"; fu confusa dalle autorità ecclesiastiche con Caffaraccia di Borgotaro, tant'è che il parroco di Campi doveva recarsi a dir messa anche lì.

Quindi la giurisdizione plebana sarebbe passata alla chiesa di Compiano nel XVII secolo.

Campoplano, corte e mercato già nel 1021, è confermato tra i beni del monastero di San Paolo a Mezzano.

Non era possedimento da poco; Compiano era feudo dei Malaspina che nel 1141 dovettero cederlo al Comune di Piacenza e ne furono reinvestiti come "*feudo oblato*".

Nel 1192 viene rogata un'investitura "*in burgo plebis Complani, ante ecclesiam ipsius plebis*"; nel 1208 a Mezzano è citata la pieve di Compiano e nel 1281 ad un'investitura è presente come teste l'Arciprete della pieve di Compiano.

Dal 1216 al 1238, nel *Registrum Magnum* del Comune di Piacenza sono citati atti che riguardano questa pieve.

Secondo il Wolf da lei dipendevano, Barbigarezza, Casale, Isola, Cereseto, *Malarino*, Masanti, Santa Maria del Taro, *Vizone*.

Con la visita pastorale di G. Zandemaria, nel 1659, la chiesa di San Giovanni Battista viene eretta a pieve, con dipendenti le cappelle di Strela, Cereseto, Barbigarezza, Casale, Isola, Masanti.

Come si può notare fra le pertinenze non risulta la chiesa di San Paolo a Pieve di Campi che nel 1579 era già ridotta a rudere.

La chiesa attuale, a Compiano, restaurata fra il 1700 e 1800 presenta opere del XV, XVI e XVII secolo fra cui un Crocifisso del XV secolo, che, al tempo dei Landi, si riteneva miracoloso.

A Compiano si segnalano anche un convento delle Agostiniane e uno dei Serviti, ora scomparsi ed un Monte di Pietà.

Vi operavano ben 10 confraternite.

Fine prima parte;

nella seconda parte: Chiesa di S. Cristoforo a Borgotaro

Pieve di San Quirico ad Albareto
Pieve di Gusaliggio
Pieve di Fornovo Taro
Pieve di Serravalle Ceno
Pieve di Bardone
Pieve di Berceto

Bibliografia

- 1) M.L.Simoncelli Bianchi: *La conversione alla religione cristiana nella Lunigiana storica: Un tentativo di inquadramento di antiche e nuove conoscenze*, in *Studi Lunigianesi*, voll. XXXIV-XXXV, 2004-2005; è un'importante disamina sull'evangelizzazione della Lunigiana.
- 2) Pauli Diaconi: *Historia Langobardorum*, E. Bartolini, ed. Tea 2002.
- 3) D. Ponzini, *Ipotesi sui "Loca Sanctorum" longobardi in Valtaro e Valceno nell'Alto Medioevo* a cura di V. Fumagalli, G.Petracco Sicardi, D.Ponzini, introduzione di E. Rulli, Compiano Arte e Storia 1979.
- 4) R. Pavoni: *Dalla curtis bobbinese al Borgo della Valle del Taro*, Borgotaro, 2002, Atti del convegno su Borgotaro e i Fieschi, Borgo val di Taro 1998.
- 5) S. Bisi: *Pievi di Valtaro e Valceno*, Centro Studi della valle del Ceno, Bardi 2007. Nell'opera derivata dalla sua tesi, relata da G.L. Bottazzi, la Bisi traccia un competente ritratto dell'organizzazione ecclesiastica delle due valli, e ne esamina in dettaglio le pievi e le cappelle.
- 6) A.C. Ambrosi: *Pievi e territorio in Lunigiana*, *Studi Lunigianesi*, anno X, 1980. C. Violante: *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*.
- 7) G. Picasso: *Campagna e contadini nella legislazione della chiesa fino a Gregorio Magno*.
- 8) G. Mariotti: *Il conciliabolo ligure di Rubiano e il Pago Mercuriale della Tavola Veleiate*, *La Giovane Montagna*, n.5, maggio 1937
- 9) U. Formentini: *Conciliaboli pievi e corti nella Liguria di levante*, in *Memorie dell'Accademia lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini*, VI, 1925,
- 10) P. Ferrari: *Il "Castellaro" di Monte Castello nell'alta valle della Capria in Lunigiana*, in *Archivio Storico per le Prov. Parmensi*, XXXVI (1926), cap. VI, dove tratta della continuità amministrativa del territorio di Sorano.
- 11) M. Giuliani: *La Pieve di Robiano in Val di Vara e il suo territorio*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi*, XIV, 1962 ripubblicato da Studi Lunigianesi, vol. XI, 1981.
- 12) G. Benelli nella presentazione di: O. Failla: *Pievi di Lunigiana*, Luna ed., 2002, ha riproposto la teoria della continuità pagense per le pievi lunigianesi.
- 13) G.P. Bognetti: *I "Loca Sanctorum" e la storia dei della chiesa nel regno dei Longobardi*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 6, 1952.
- 14) E. Sereni; *Comunità rurali dell'Italia antica*, Roma 1955.
- 15) C.Violante: *Pievi e parrocchie nell'Italia centro settentrionale durante i secoli XI e XII*, in *le Istituzioni ecclesiastiche della "Societas Cristiana" dei secoli XI-XII*, Milano 1977.
- 16) N. Criniti: *La Tabula alimentaria veleiate in Res Publica Veleiatum*, MUP 2006. Qui l'autore ha trascritto tutte le "obligationes" della Tavola bronzea, ritrovata a Veleia nel 1747.
- 17) U. Formentini: *Storia di un podere di montagna (Villa, curtis, castrum de Carice)*, *La Giovane Montagna*, n. 2, febbraio 1937.
- 18) I. Di Cocco-D.Viaggi: *Dalla scacchiera alla macchia*, Ante Quem, BO.
- 19) M. Zanzucchi Castelli: *La Tavola Alimentaria di Veleia*, Silva editore.

- 20) G. Sittoni : *Da Pontremoli a Drusco*, La Giovane Montagna, n° 5, Maggio 1941.
- 21) A. Ghiretti: *Preistoria in appennino*, Grafiche Step, PR, 2006.
- 22) A. Conti: *Terra e confini tra le valli del taro e Ceno nel primo Medioevo*, in *Il Corriere Romeo* n.16, anno VIII, dicembre 2002, pp14-20.
- 23) P. Racine: *Il Registrum Magnum-Specchio della società comunale*, in *Registrum Magnum del Comune di Piacenza* a cura di Falconi-Peveri.
- 24) G. Pistarino: *Le Pievi della diocesi di Luni*, Genova, 1961.
- 25) P.M. Conti: *L'Italia bizantina nella "Descriptio Orbis Romani" di Giorgio Ciprio; estr. da Memorie dell'Accademia " G. Cappellini "*,Vol. XL, 1970.
- 26) U. Formentini: *Storia di un podere di montagna (Villa, curtis, castrum de Carice)*, *La Giovane Montagna*, n. 2, febbraio 1937